

Gianfranco Pereno

KAMA

© Gianfranco Pereno

2^a Edizione dicembre 2016

ISBN:

Copertina: Gianfranco Pereno

A mio padre



*Noi siamo gemelli, Notte,
perchè tu riveli lo spazio e io rivelo la mia anima.*

Kahlil Gibran

“Il folle”

Kama

Prologo

Dal diario di Vittorio Vettori

Ero seduto in macchina, intento a leggere le ultime pagine del mio manoscritto.

L'orgasmo della donna fu lunghissimo.

Il capo rovesciato tra i cuscini, le gambe nervose che attanagliavano strettamente l'uomo alla vita, le dita contratte ad artigliare le lenzuola stropicciate, era inequivocabilmente l'emblema stesso, vivo e palpitante, della femminilità.

Lui l'aveva osservata inarcarsi nel momento del massimo del piacere e aveva avvertito la morsa potente delle sue gambe affusolate, mentre i talloni della donna gli premevano duri e imperiosi contro le natiche.

Nella stanza in penombra, sembrava esistere solo lo strano suono roco che usciva, con sforzo, dalla gola di quella femmina stupenda.

Poi era accaduto.

L'orgasmo nella donna non si era attenuato.

Aveva solo cambiato forma.

Qualcosa era scattato in lei e il piacere non si era per nulla affievolito, ma anzi era continuato inarrestabile, a ondate incalzanti.

A lungo, molto a lungo!

Lui la fissò abbandonata in mezzo al letto disfatto.

Stupendo!

Aveva osservato il corpo dell'amante rilassarsi progressivamente, tenacemente ancorata a lui.

«Ancora... ancora...»

Un lieve mormorio monocorde aveva sostituito le incredibili urla selvagge che avevano accompagnato gli acuti dell'eccitazione e solo le dita ancorate sul lenzuolo continuavano a testimoniare le segrete emozioni che ancora si muovevano, insondabili, nel labirinto del suo mondo segreto.

Lui riprese a muoversi adagio dentro di lei.

Era quello il momento che preferiva, l'istante in cui il corpo della sua partner lo avvertiva dell'imminente resa, fisica e mentale.

Per un istante la donna socchiuse le palpebre e la fugace vista dei suoi occhi rovesciati all'indietro, rallentò impercettibilmente il ritmo dell'uomo.

La sua amante non era proprio una giovane fanciulla, e nell'ultima ora aveva bruciato sicuramente un bel numero di energie, un suo malore a quel punto, avrebbe compromesso irrimediabilmente tutto il suo futuro.

Poi lo sguardo della donna riprese vita e gli occhi nerissimi si riaprirono, languidi.

Con un respiro di sollievo l'uomo strinse più forte le natiche ancora sode tra le mani capaci, mentre affrettava con sapienza il ritmo delle spinte e solo quando sentì i gemiti della donna raggiungere nuovamente l'apice, si lasciò esplodere dentro di lei.

Mezz'ora dopo usciva nel caldo sole del tramonto.

Si fermò sulla soglia della grande villa a osservare il giardino che aveva di fronte, respirando a fondo l'odore dell'estate, poi lentamente si avviò verso l'imponente cancello d'ingresso.

Se la sua cliente manteneva la promessa, compilando in modo a lui favorevole anche l'ultima scheda, avrebbe raggiunto il punteggio

pieno.

Il che significava “Licenza di Primo Grado” .

Arrivò al cancello e si fermò indeciso.

La leggera elettricità statica che, nonostante tutti gli sforzi tecnologici intrapresi, continuava a essere emanata dalle barriere, lo infastidiva invariabilmente.

Mosse titubante la mano e cercando di ignorare il fastidioso pizzicore che essa provocava, allungò con decisione il braccio. Gelo!

Lo ritrasse di scatto , fissando scocciato la manica bagnata.

Doveva immaginarlo, fuori pioveva.

Si voltò a guardare per un istante il giardino soleggiato alle sue spalle, poi con rassegnazione attraversò la barriera elettronica.

Una pioggia ghiacciata gli sferzò il viso, lasciandolo rabbrivire dentro il suo vestito leggero.

Stupidamente, quando il taxi della sua cliente era venuto a prenderlo, aveva pensato solo all'eleganza, troppo concentrato sul suo ultimo esame per pensare al tempo.

Si guardò attorno disperato, nessun taxi pubblico in vista, solo il grigio delle enormi case popolari che si perdeva a vista d'occhio.

Si alzò sconsolato il bavero dello smoking e cercando di evitare le pozzanghere più profonde, s'incamminò verso casa.

Un pensiero lo fece comunque sorridere, con la sua ultima performance il futuro era ormai assicurato.

Basta vita da cani in alberghi puzzolenti e donne altrettanto maleodoranti, ora lui avrebbe finalmente “vissuto”.

Un taxi sbucò inaspettatamente dal buio e per un incredibile miracolo, rispose al suo cenno disperato e quando si fermò con uno stridore di freni, a pochi centimetri dal risvolto dei suoi pantaloni, capì che la fortuna l'aveva veramente baciato sulla fronte.

Comodamente abbandonato sui sedili di finto cuoio, attraverso il finestrino rigato dalle lacrime sporche della pioggia, guardava sfilare velocemente i palazzi.

A intervalli irregolari, le leggere vibrazioni di un campo magnetico indicavano il confine inviolabile di una casa da ricchi.

Un mondo che d'ora in poi lui avrebbe frequentato regolarmente.

Chiuse gli occhi e ripensò alla sua vita.

Aveva ormai ventidue anni, ma sin dall'infanzia aveva intuito che per quelli come lui non esistevano molte possibilità di scelta, o facevi quello che gli istituti ti dicevano di fare o ti trovavi fuori dalle mura dell'orfanotrofio.

Da solo.

Anzi peggio, con "loro"!

Crescendo aveva compreso che esistevano nel suo mondo solo due possibilità: o fare quello che il sistema sceglieva per te o... vivere fuori.

Uno dei suoi istituti, una sera che aveva bevuto più del dovuto o che forse era rimasto troppo affascinato dai suoi occhi neri, gli aveva raccontato che tanti anni prima l'intera società era controllata da un "Grande Consigliere".

Un essere supremo che decideva cosa andasse visto e cosa bisognasse pensare, ma poi il Potere stesso si era reso conto che quello non era ancora sufficiente per controllare totalmente l'umanità.

I vari governanti si rivolsero quindi per l'ennesima volta alla scienza, che mise a punto la tecnica dei Programmi Personalizzati Domiciliari.

In pratica si offrì alle famiglie più benestanti una tecnologia che permetteva loro non solo di proteggere la propria casa rendendola inespugnabile, ma soprattutto li dotava dell'incredibile facoltà di scegliere in modo autonomo anche il clima e l'ambiente in cui si voleva vivere.

Così in pochi anni, il pianeta s'isolò in miliardi di case, ognuna con un proprio microclima; chi voleva il sole dei Caraibi, chi il fresco delle Dolomiti.

Quelli che non potevano permettersi il costo di una simile tecnologia erano considerati "fuori", e per loro i governi costruirono enormi

agglomerati urbani, tutti identici, anche se perfettamente funzionanti e dotati di tutti gli standard abitativi necessari per una vita comoda e dignitosa.

Per molto tempo le cose funzionarono benissimo.

I ricchi vivevano beati nei loro paradisi artificiali, appoggiando entusiasticamente i governi che garantivano loro simili opportunità, e i meno ricchi, quelli che erano “fuori”, godevano comunque di un livello sociale equilibrato che garantiva una notevole stabilità sociale.

Solo che con il passare del tempo gli eventi atmosferici divennero un autentico incubo.

Completamente falsata dalla tecnologia, la natura si prese la sua rivincita scatenando continui eccessi nelle zone non protette.

Chi viveva così fuori dalle zone controllate, si ritrovò sempre più a subire periodi di afa torrida alternati a improvvisi e violentissimi nubifragi, che portò quell'intero ceto sociale a un rapido e violento degrado, provocando un'insanabile frattura nell'intera società.

Ma i veri problemi per i governi sorsero invece da cause completamente diverse.

Inspiegabilmente, forse proprio a causa dell'eccessivo isolamento e benessere, aumentarono in tutto il mondo, in modo terrificante, i suicidi nei ceti ricchi.

Il potere, vedendo minacciate le sue stesse basi, ripiegò quindi con successo su una nuova strategia, ripiegando su una molla primordiale che muoveva da sempre l'umanità: il sesso!

Nulla cui vedere con la pornografia a buon mercato o la comune prostituzione, attività che erano già state da tempo perseguite e definitivamente debellate.

Venne riproposto e incentivato invece l'eroticismo allo stato puro, dove il sesso veniva prospettato come l'unica vera passione che dovesse interessare all'intera umanità.

L'evoluzione tecnologica consentiva ormai a chiunque di disporre di un enorme utilizzo di tempo libero e interi plotoni di esperti di

comunicazione si lanciarono, con estremo zelo, a convincere ogni ceto sociale sulle enormi potenzialità dell'erotismo e dei suoi derivati.

Nulla delle più ricercate filosofie amatorie del passato fu lasciato inesplorato e non esisteva ormai persona, soprattutto all'interno di una casa ricca, che non fosse ormai anche un esperto conoscitore delle più raffinate tecniche del mondo dell'Eros.

Per incentivare queste tendenze, furono inoltre ripensate le vecchie figure degli operatori del sesso, uomini e donne che dopo un severo esame governativo, ricevevano una licenza per esercitare liberamente l'attività d'insegnante sessuale.

Ora lui stava per ricevere proprio la licenza di primo grado, quello riservato alle classi privilegiate, il massimo a cui si poteva aspirare.

Basta con la vita da "fuori", per lui era giunto finalmente il tempo del benessere totale.

Il taxi lo depositò davanti al portone anonimo di casa sua ed era ancora intento a cercare nelle tasche fradice, la chiave di casa, quando una macchina della polizia passò ululando a pochi metri da lui.

L'uomo rabbrivì nell'intravedere sul sedile del prigioniero, una massa scura e informe.

Non avrebbe mai saputo la sua identità, ma aveva ben chiaro in mente quale fosse il destino cui lo sconosciuto stava andando incontro, dal momento che l'auto era contrassegnata da una larga fascia arancione, simbolo dei reati sessuali.

Se da una parte il potere incoraggiava e promuoveva al massimo ogni attività sessuale, dall'altra colpiva con vero pugno di ferro qualsiasi reato inerente l'abuso di tali pratiche.

Proprio la sempre più profonda spaccatura sociale, accentuata dal clima insopportabile in cui ormai i "fuori" vivevano, li avevano portati a degenerare nei crimini sessuali, anche se ultimamente bisognava ammettere, si erano verificati numerosi casi sconcertanti anche nelle famiglie più ricche.

Per reprimere sul nascere un caos ingovernabile, il potere aveva

quindi stabilito a priori punizioni ferree per qualsiasi reato relativo.

La castrazione chimica immediata, a cui seguiva la pena di morte, inappellabile, dopo tre anni di carcere duro.

Questa era la sorte per chiunque fosse stato riconosciuto colpevole di un omicidio o di un grave abuso a sfondo sessuale.

Chiudendo la porta alle sue spalle, l'uomo pensò con un brivido alle molteplici sirene che in quel momento ululavano la loro rabbia al cielo.

Per fortuna lui ce l'aveva fatta!

Il mattino dopo si sarebbe recato all'ufficio del ministero per ritirare la sua licenza e per lui sarebbe iniziata una nuova vita.

Chiuse gli occhi e lentamente ogni suono si affievolì, mentre il ricordo del pomeriggio trascorso in quella bellissima casa, ricominciò a scaldargli il cuore.

FINE

Dal diario di Vittorio Vettori

Ricordo, come fosse ieri, che chiusi soddisfatto la cartellina.

Avevo scritto un bel libro, ne ero sicuro.

In qualche parte forse troppo osé, ma d'altronde raccontavo di una società dove l'erotismo era ovunque l'attività predominante.

Questa scusa, devo riconoscerlo, serviva più che altro per nascondere anche a me stesso, il vero motivo per cui erano mesi che giravo a vuoto da un editore all'altro, nell'inutile tentativo di convincerli a pubblicare il mio lavoro.

Avevo quasi perso ogni speranza, quando un amico mi aveva inaspettatamente procurato un appuntamento con un piccolo editore torinese e quel giorno mi trovavo a pochi metri dalla sede della sua casa editrice, rinchiuso nella mia auto, dove avevo appena terminato di rileggere per l'ennesima volta l'intero mio lavoro.

Respirai a fondo e scesi, chiudendo con cura lo sportello, poi, senza quasi rendermene conto, salii i pochi gradini che davano accesso a un grande palazzo in stile ottocentesco.

Al primo piano, una vistosa targa d'ottone attirò inevitabilmente la mia attenzione, quindi schiacciai con forza il pulsante collocato a lato e attesi trepidante.

Non successe nulla.

Mi stavo chiedendo con un certo disagio, se avessi premuto correttamente il campanello, quando un piccolo scatto fece

socchiudere il pesante battente.

Entrai con cautela e rimasi momentaneamente sconcertato.

Di fronte a me, un'elegante scrivania vuota, ma allungando il collo riuscii a vedere la segretaria accucciata nella stanza accanto, intenta a frugare nervosamente nei cassetti di uno schedario.

Era bellissima.

I lunghi capelli neri erano raccolti in una lunga coda di cavallo, la cui punta scendeva maliziosa a solleticare un seno pieno e abbondantemente esposto.

Le gambe lunghissime, inguainate in un eccitante paio di calze nere, lasciavano intravedere una sottilissima linea di pelle nuda al di sotto della gonna sollevata.

«Lasci pure tutto sul bancone, Mario! Grazie!»

La voce s'intonava meravigliosamente con la figura.

Rimasi immobile, folgorato da un guizzo rosso che era apparso fugace tra quelle cosce da incubo.

La donna nel frattempo si era rialzata accompagnata da un piccolo urlo soddisfatto.

«Eccole, finalmente!!»

Si voltò reggendo un mazzo di chiavi e il simbolo della BMW scintillò discreto per un breve istante tra le sue dita.

«Ma lei non è Mario!»

«No!»

«Scusi!»

Ora la donna aveva sfoderato un sorriso micidiale.

«Pensavo fosse il custode. A quest'ora passa sempre per controllare che tutto sia in ordine!»

«Vettori, Vittorio Vettori!»

«Vittorio... Vettori?»

«Devo... dovevo consegnare al suo direttore un manoscritto...»

«Al mio direttore?»

«Sì, cioè, io... »

Vidi la donna lanciare una breve occhiata alla postazione della segretaria, poi un sorriso prese il posto dell'espressione stupita che dominava il suo viso.

«Ma sono le cinque e quaranta di venerdì!»

Proseguì incredula.

«La segretaria è già andata via da un pezzo. E mio marito pure!»

Poi, di fronte al mio sguardo allibito aggiunse con una punta di confidenza:

«Io sono passata solo per prendere le chiavi di riserva della macchina. Non riesco più a ritrovare le mie.»

Ero impietrito! Mentre dentro di me mi stavo dando del deficiente!

Come avevo potuto dimenticarmi che era venerdì pomeriggio e che probabilmente erano molti gli uffici in tutta Torino che chiudevano prima per il weekend?

Come avevo potuto rimanere come un cretino almeno due ore in macchina, a rileggere il mio libro, perdendo così la possibilità di incontrare l'editore di persona?

«Il manoscritto è suo?»

La voce mi giunse pericolosamente vicina, accompagnata da un profumo fresco e leggero.

Istintivamente feci un passo indietro, mentre un lampo divertito balenò nei profondi occhi neri della donna.

«Sì!» Balbettai imbarazzato. È un mio romanzo e avevo oggi un appuntamento con... suo marito!»

Stavo ancora cercando una scusa per giustificarmi, quando la donna allungò una mano.

«Lo dia pure a me, se desidera.»

Il suo tono si era fatto improvvisamente distratto.

«Farò in modo che lo riceva lunedì mattina.»

L'idea di consegnare una storia piena di racconti erotici a quella donna meravigliosa mi mise in un serio imbarazzo.

Avevo un bel dirmi, che la moglie dell'editore non si sarebbe

certamente mai presa il disturbo di leggere neppure un rigo del mio lavoro, ma ugualmente non mi decidevo a consegnarle il manoscritto.

La mia reticenza dovette apparire evidente e per questo la donna fraintese.

«Non si fida?»

Il suo tono s'incrinò in una leggera sfumatura glaciale.

«No! Cioè sì!» Urlai d'istinto.

Il volto curatissimo riprese l'espressione meravigliata che aveva avuto qualche minuto prima, poi notai lo sguardo della donna posarsi velocemente su di me, uno scanner non sarebbe stato più veloce e preciso.

«E va bene!»

La sua voce aveva assunto una nota divertita.

«Allora vuol dire che mi porto direttamente a casa il suo lavoro, così potrò consegnarlo personalmente a mio marito... esattamente prima di cena!»

Cinque minuti dopo mi trovavo nuovamente seduto dentro la mia Fiat, intento a chiedermi come poteva essere che il profumo di quella donna avesse permeato completamente l'intero abitacolo.

Avevo appena abbassato la lampo dei jeans quando il cellulare incominciò a squillare nella stanza accanto.

Attraverso la porta aperta del bagno, fissai scioccato il divano su cui giaceva l'infernale aggeggio, vibrante e completamente insensibile alla mia impellente esigenza.

Con un'imprecazione soffocata saltellai sino a raggiungere l'apparecchio e mentre con una mano lo aprivo impacciato, ritornai velocemente di fronte al water.

Notai, a dire il vero, che il numero era sconosciuto, ma premetti ugualmente il tasto d'avvio, anche se con l'aiuto di un'ulteriore e pesante imprecazione.

«Pronto?» Bofonchiai.

«Il signor Vettori?»

La voce sembrava registrata, tanto era neutrale.

«Sì» Risposi automaticamente.

«Le passo la signora Irene Ributti.»

Il nome non mi diceva assolutamente nulla.

«Vittorio? Sono Irene Ributti... »

Poi, probabilmente a causa del mio prolungato silenzio, specificò:

«La moglie dell'editore Ributti! La disturbo?»

Se un fulmine avesse colpito in quel momento il mio bagno, non sarei rimasto più scioccato.

Erano passati parecchi mesi da quando avevo fatto quella figuraccia nell'ufficio dell'editore e a essere sincero non mi ero stupito più di tanto di non aver ricevuto in seguito alcuna comunicazione da parte sua.

Improvvisamente mi resi conto della pericolosissima situazione in cui mi trovavo, al telefono c'era quella donna meravigliosa e io ero in bagno con il mio pisello in mano.

Ebbi un attimo di confusione e strinsi la vescica al massimo, ma ormai era troppo tardi.

Preso dal panico, arrotolai il cellulare nell'asciugamano del bidè, sperando di tappare il microfono.

Non finivo più!

I miei occhi saettavano impazziti dal water al fagotto che reggevo in mano, poi finalmente la vescica fu vuota e mi lasciai cadere esausto sul bordo della vasca, mentre srotolavo con furia il cellulare dal piccolo asciugamano.

«Vittorio? C'è ancora?»

Dal tono individuai una punta di acredine.

«Sì! Sì! Sono qui! Dev'esserci stata un'interferenza, ma ora è tutto a posto!»

«Bene!»

La voce ritornò della consueta sensualità:

«Mio marito voleva domandarle se era ancora interessato alla pubblicazione del suo libro... Kama, se ricordo bene. Sempre che nel frattempo non abbia già preso accordi con qualche altra casa editrice.»

«Veramente,...» mentii, «ho in ballo alcune proposte interessanti, ma mi farebbe comunque molto piacere incontrare suo marito!»

Non so come, ma ero certo che la donna stesse ridacchiando.

«Bene!» Riprese lei inappuntabile.

«Domani pomeriggio alle cinque, le andrebbe bene?»

«Questa volta sarò puntualissimo!»

Mi lasciasti sfuggire.

«Però! Sempre che a lei non dispiaccia, mio marito preferirebbe se l'incontro potesse avvenire direttamente in villa, purtroppo ha degli impegni fuori città nel primo pomeriggio e sarebbe quindi scomodo per lui passare per l'ufficio.»

«No... assolutamente!» Balbettai confuso.

«Bene!»

Disse lei per la terza volta, prima di dettarmi con distacco l'indirizzo e chiudere poi velocemente la comunicazione.

Rimasi per lunghi istanti a fissare il telefonino muto, poi l'euforia prese il sopravvento e mi ritrovai a saltellare per la casa mentre urlavo:

«Mi pubblicano! Mi pubblicano!»

Il resto della giornata passò in un lampo, ma il giorno dopo fu eterno, ebbi tutto il tempo di farmi due docce e provare almeno tre tipi diversi d'abbigliamento, poi, alla sedici e quarantotto esatti, ero pericolosamente parcheggiato sul ciglio della strada, a una ventina di metri dal cancello di una grande villa sulla collina torinese.

L'attesa mi sembrò infinita.

Non solo stavo per incontrare un editore intenzionato a pubblicare il mio primo lavoro, ma addirittura mi aveva dato appuntamento direttamente a casa sua e non in un ufficio freddo e informale.

Ricordo che la mia eccitazione era alle stelle.

Alle diciassette e un minuto misi in moto, per poi arrestarmi dopo pochi secondi di fronte all'imponente cancello.

Non feci nemmeno in tempo a scendere, per suonare al citofono, che quello si aprì da solo, lento e silenzioso di fronte al muso della mia auto.

Percorsi lentamente almeno trecento metri di un viale ghiaioso e curatissimo, prima di parcheggiare al fianco di una scintillante BMW.

Mi caddero le spalle.

Due docce, abito perfetto per l'occasione e mi ero dimenticato di far lavare la macchina!

Scesi scoraggiato, mentre sulla porta della grande casa compariva improvvisamente un'affascinante cameriera di colore.

Rimasi a fissarla incuriosito, l'abito che indossava indicava innegabilmente la sua occupazione, ma tutto il resto del suo atteggiamento invece, per nulla remissivo, induceva a immaginare mansioni completamente diverse.

La ragazza mi fissò dritto negli occhi, poi con una lieve smorfia sussurrò:

«I signori Ributti la stanno aspettando in veranda! Se vuole seguirmi.»

Non feci alcuna fatica ad accontentarla, anche perché vista da dietro, era ancor più spettacolare.

Si trattava bene il signor editore, una moglie favolosa e una domestica altrettanto superba.

“Potere dei soldi”, pensai con notevole invidia.

L'uomo che si alzò per venirmi incontro era alto almeno un metro e novantacinque, abbronzatura naturale su un fisico da atleta.

Ci misi qualche secondo per rendermi conto che doveva avere circa sessant'anni.

«Vittorio! La posso chiamare per nome?»

La sua stretta di mano era asciutta e dosata.

«Non usiamo molte formalità in casa. Desidera qualcosa da bere?»

Mi guardai attorno imbarazzato.

Eravamo sotto una grande pompeiana sostenuta da robuste travi di legno massiccio, dove alcune poltroncine in vimini erano disposte con falsa noncuranza attorno ad un ampio tavolo ovale di pietra grezza.

Di fronte a me, molto più in basso, luccicava placido il fiume Po e tutta Torino.

Irene stava comodamente accoccolata su una delle poltrone, le gambe ripiegate sotto il corpo, la gonna a un passo dall'indecenza.

«Vedo che questa volta hai azzeccato i tempi!»

Disse sorridendo.

Divenni rosso peperone, mentre afferravo, senza vederlo, un grosso bicchiere dal vassoio che la cameriera mi aveva nel frattempo porto.

Trangugiai un lungo sorso e gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Non è che non sapessi bere o che mi tirassi indietro di fronte ad una buona bottiglia di vino o di whisky, ma quello che avevo nel bicchiere era il concentrato stesso del Messico, Tequila ghiacciata con qualche goccia di succo di frutta.

«Fai attenzione» mi disse Ributti sorridendo, «questo nettare me lo manda direttamente uno scrittore di Guadalajara. Lui afferma che lo produce personalmente suo padre, ma io sono sicuro che lo utilizzano come carburante per aerei.»

Annuii, mentre tentavo di trovare un modo per sopravvivere.

Poi, dopo la vampata di calore che mi salì dallo stomaco per arrivare dritta alle orecchie, anche il mio palato incominciò a riprendere sensibilità e dovetti ammettere che al sorso successivo, il Messico era notevolmente migliorato ai miei occhi.

Chiacchierammo del più e del meno per circa mezz'ora, durante la quale i miei anfitrioni si rivelarono di una gentilezza e di un'abilità disarmante nell'arte dell'intrattenimento.

Mi resi conto solo alla fine, che mentre io avevo raccontato praticamente tutta la mia vita, di loro non sapevo invece ancora assolutamente nulla.

«Ho letto il suo libro!»

Disse improvvisamente Fausto.

«Kama, il dio indiano dell'Amore, se non sbaglio. Veramente interessante!»

«Intrigante direi!» Aggiunse Irene con enfasi.

Sprofondai nell'imbarazzo più completo!

Un conto è seguire i propri pensieri che ronzano nel cervello e metterli, nero su bianco, in una storia, un altro è stare ad ascoltare persone estranee che quella storia l'hanno letta e ne hanno tratto un giudizio.

E se inoltre sai che il libro in questione ha un notevole sfondo erotico e che la donna inarrivabile che hai di fronte, non solo l'ha letto pure lei, ma ha addirittura definito il tuo lavoro "intrigante", qualcosa scatta dentro.

Imbarazzo mescolato a un profondo senso di soddisfazione?

Orgoglio misto al vago timore di essere preso in giro?

Non saprei definire esattamente quello che provai veramente in quel momento, so solo che incominciasti a realizzare che il mio lavoro piaceva.

Fausto Ributti, che nel frattempo si era seduto distrattamente sulla poltroncina che avevo di fronte, posò con calma il suo bicchiere sul tavolino.

«Avrei una proposta da farti, ma vorrei che ci pensassi bene, prima di darmi una risposta.»

Mi accomodai, con falsa disinvoltura, sul divanetto di vimini, pronto ad ascoltare l'offerta ufficiale riguardante la pubblicazione del mio primo libro.

«Non ho intenzione di pubblicare il tuo lavoro!»

Il mondo mi cadde improvvisamente addosso e ricordo solo la voglia impellente d'alzarmi e andare via, invece mi limitai a chiudere la bocca, cercando di contenere la figura da scemo che evidentemente stavo facendo.

«Non fraintendermi» riprese immediatamente Fausto, «ho ugualmente intenzione di acquistare il libro!»

Lo guardai sconcertato, non riuscendo a capire.

«Ti voglio fare una confidenza molto personale che spero tu sappia tenere nel giusto riserbo. Torino è una città strana, c'è chi vede in lei un capoluogo industriale, chi un centro d'arti occulte. Ha la Sacra Sindone e il Museo dell'Automobile. É una città che se da un lato si sforza di trasformarsi in un polo turistico e organizza una Olimpiade, dall'altro sembra volersi tenere ostinatamente attaccata a vecchi problemi che continuano a ingessarla tenacemente. Ma in realtà è solo una città con tante anime. Chiunque volesse trovare un'altra città che racchiuda in se stessa tanti gruppi eterogenei, che vivono e difendono la loro cultura o soltanto la loro privacy in modo quasi maniacale, farebbe indubbiamente molta fatica.»

Si voltò a guardare per un istante la moglie, prima di tornare a fissarmi intensamente.

«Noi facciamo parte di un gruppo di persone che condividono

interessi particolari.»

Non so esattamente il perché, ma da quel momento incominciai a preoccuparmi.

«Nulla a che vedere con sette o cose simili!»

Si affrettò a specificare, «e neppure con banali gruppi che praticano scambi di coppia o stupidaggini del genere. Noi abbiamo creato una piccola comunità ove cerchiamo di vivere seguendo i canoni classici della cultura, della filosofia e dell'etica. Abbiamo preso spunti dal pensiero dell'antica Grecia, ma ci siamo lasciati influenzare anche da filosofie asiatiche e indocinesi.»

Mi rivolse poi un sorriso disarmante.

«Non pensare comunque che siamo solamente un gruppo mistico di benestanti che si diletta a riempire il loro abbondante tempo libero con passatempi esoterici, improponibili corsi di Yoga o altre discipline orientali. Troverai tra noi docenti universitari e direttori di banca, manager, industriali e professionisti affermati. Persone profondamente radicate nella realtà sociale ed economica non solo di Torino, ma anche in ambito europeo o internazionale.»

Lo guardai incredulo, poi non sapendo cosa dire, sussurrai:

«A livello internazionale?»

«Certo!»

Mi rispose Irene, prendendo per la prima volta la parola.

«Non siamo certamente un esercito e nemmeno vorremmo esserlo, ma anche se il gruppo originale è prettamente torinese, siamo sparpagliati un po' ovunque e contiamo amici e affiliati in molti altri paesi. A volte solo una coppia o qualche decina di persone, in altri luoghi addirittura qualche centinaio. Siamo molto uniti e convinti di quello che facciamo e in tutto penso che arriviamo ormai a contare circa duemila persone.»

Duemila persone in quel momento non mi sembrarono un numero considerevole, soprattutto se sparse su tutto il pianeta, sei mesi dopo, però, mi sarebbero parse un'infinità.

«E qui entri in gioco tu!»

Riprese Fausto Ributti.

«O meglio, il tuo libro!»

Continuavo a non capire.

«Vedi» disse Irene mentre si alzava per avvicinarsi con disinvolture al mobiletto bar, «nel tuo libro, non hai solo descritto una società in cui l'erotismo è tra le attività predominanti, addirittura incoraggiato e sostenuto dal potere politico, ma hai anche dato motivazioni profonde a quella scelta. Non so se ti sei veramente reso conto di quello che hai scritto e se a monte volevi presentare un modello ipotetico di società; ma noi che l'abbiamo letto e quando dico noi, non intendo solo io e mio marito, ci siamo resi conto che la visione sociale, presentata nel tuo libro, potrebbe concretamente essere presa a modello per un reale esperimento pratico.»

Trangugiai il liquido che rimaneva nel mio bicchiere e allungai istintivamente la mano verso Fausto, che fu prontissimo a riempirlo nuovamente.

«Che cosa intendete dire?» Balbettai, «non riesco a capire bene!»

«Intendiamo dire che vorremmo il tuo permesso per sperimentare il tipo di società che tu hai formulato, direttamente nella nostra piccola comunità.»

Disse tranquillamente Fausto.

«Sperimentare?»

«Vorremmo prenderla a modello, anche se quasi certamente le forniremo uno spessore culturale e filosofico molto più ricco e approfondito di quello che le hai dato tu. In sostanza vorremmo verificare come sarebbe possibile far evolvere in concreto una società dove il sesso non solo non sia più un tabù e in cui l'erotismo diventi parte dominante della vita e della cultura di tutti

i giorni. Dove la piaga della prostituzione e del degrado legato alla bieca mercificazione del sesso non possa esistere e dove leggi ferree abbiano eliminato i reati sessuali...»

«Un momento!» Lo interruppi imbarazzato.

«Nel mio libro non dico assolutamente che i reati sessuali sono stati eliminati, scrivo solo che esistono regole e leggi rigidissime per i trasgressori. Anche nel mio mondo le violenze accadono!»

«Certamente, ma questo succede nel tuo libro!»

La voce di Fausto risuonò vibrante e piena d'entusiasmo:

«Nel modello di società che noi riusciremo a realizzare, questo non succederà!»

Non sapevo più cosa pensare!

Mi sembrava tutto incredibile e avevo la netta impressione di vivere un momento surreale.

«Naturalmente» disse sottovoce Irene, mentre si era avvicinata per appoggiarmi la sua mano affusolata sul braccio, «mio marito comprenderà ugualmente il tuo lavoro. Il nostro gruppo ha già accettato di versarti una certa cifra a copertura dei diritti d'autore. Inoltre, penso che ti proporranno di affiliarti, cosa che personalmente spero tu possa accettare.»

Fece una leggera piroetta, poi con una scusa si allontanò silenziosa, lasciandomi da solo con il marito.

Che mi sentissi impacciato, era dire poco.

Lo vidi, come in un sogno, prendere due diversi libretti d'asegni da un piccolo cassetto di un mobile sicuramente antico, quindi compilò poi con cura due check e me li porse garbatamente.

«Venticinquemila euro?»

Dissi stupito, mentre guardavo l'importo del primo assegno, poi vidi che anche il secondo recava un identico importo.

«Uno è l'acconto per il libro, l'altro per compensare i primi diritti d'autore.»

Di fronte avevo un editore nel pieno della sua attività professionale,

serio, pacato, preciso nelle parole e nei movimenti.

«Chiaramente» disse dopo un attimo di riflessione, «la cifra totale, che presumibilmente arriverai ad incassare, è verosimilmente questa.»

Lo vidi scrivere con cura una cifra su un foglietto che poi voltò gentilmente nella mia direzione.

Guardai l'appunto e non credetti ai miei occhi, con quella cifra non solo mi sarei potuto comperare una casa, ma avrei vissuto alla grande per parecchi anni.

Un dubbio però mi tormentava da qualche minuto e non riuscii più a trattenermi.

«C'è una cosa che proprio non capisco... » Sussurrai incerto.

«Perché pagarmi per un'idea che potreste utilizzare gratuitamente? Di sicuro non potrei farvi causa per aver preso a modello di vita un tipo di società che, anche se mi sono inventato io, non ha nulla d'esclusivo.»

«Mi sembra di averlo già detto, anche se forse non in modo diretto.» Sorrise di rimando Fausto.

«Come ti ho accennato, il nostro è un gruppo che basa il suo stile di vita su una solida etica, sia per quanto riguarda la morale, sia per quello che riguarda il rispetto reciproco di tutti i suoi membri. Poiché speriamo che tu possa accettare la nostra proposta di unirti al nostro gruppo, non vediamo perché privarti del giusto riconoscimento e guadagno derivante dal tuo ingegno e dalla tua capacità professionale. Se io o un qualsiasi altro editore pubblicassimo il tuo libro e se questo avesse successo, quella sarebbe la cifra che arriveresti a guadagnare. Quindi nulla ti è stato regalato, è solo quello che meriti di avere.»

Ero senza parole.

Fausto guardò di sfuggita l'orologio e mentre si avviava a sua volta verso il mobile bar, mi chiese con un certo interesse:

«A cena avremo degli amici cui farebbe molto piacere

conoscerti... sei dei nostri? Prima però mi sento in dovere di avvertirti che cucinerò io!»

Annuii senza sapere esattamente il perché e mi ritrovai tra le mani un ennesimo bicchiere di tequila ghiacciata.

Se pensavo di partecipare a una cena da ricchi, come l'avevo sempre vista rappresentata al cinema, mi disincantai subito.

Fausto mi condusse in cucina, dove trovai Irene che, avvolta in un grande grembiule colorato, stava frustando con decisione alcuni bianchi d'uovo in una grande ciotola smaltata.

La cameriera di colore, invece, stava tritutando in un angolo del grande tavolo di marmo, un'enorme quantità di verdure differenti.

«Questa è Ines.» Disse Fausto passandole accanto, poi mi lanciò un'occhiata piena di complicità.

Arrossii, mentre annuivo imbarazzato, evidentemente il mio sguardo posato sul fondoschiena della ragazza, quando in precedenza mi aveva fatto accomodare in veranda, non era passato del tutto inosservato.

«Problemi con l'aglio?»

Ines sollevò gli occhi con espressione interrogativa, mentre il tono leggermente roco della sua voce mi fece scorrere un leggero brivido lungo la schiena.

«No!» Riuscii a balbettare.

«Assolutamente no!»

«Bene!» S'intromise Irene allegra.

«Fausto esagera sempre con l'aglio nel Caciucco alla Livornese, non riusciamo mai a limitarlo. Noi ormai ci siamo abituati, ma

sarebbe estremamente imbarazzante chiacchierare con l'unico commensale che non ne abbia mangiato.»

Si pulì con cura le mani sul grembiule, poi mi venne accanto, regalandomi un piccolo bacio su una guancia.

«Guadagnati la cena!» Disse seria.

«In quell'angolo ci sono delle bottiglie. Vedi di stapparne un paio e visto che ci sei, puoi riempirmi gentilmente un calice di vino bianco?»

Dopo nemmeno dieci minuti eravamo tutti indaffarati a eseguire gli ordini di Fausto e fu così che scoprii che il Caciucco è una cosa seria.

Su un grande piatto ovale vennero disposti ordinatamente almeno due chili di pesce assortito, già ben pulito e squamato.

Potevo riconoscere piccoli scorfani, trigliette di scoglio, gallinelle, tranci di nasello e moscardini, mentre su un altro vassoio facevano bella mostra di sé, scampi, gamberi e alcune piccole e delicate sepioline.

Ines aveva nel frattempo abbandonato le verdure per dedicarsi a un grande secchio colmo di cozze freschissime.

Osservai affascinato l'abilità di Fausto nel soffriggere una grande quantità di zenzero e aglio pestato, lasciando prendere a quest'ultimo una calda doratura bruna, senza però permettergli di bruciarsi. Poi, dopo aver aggiunto i pomodori, incominciò a inserire nel grosso tegame i moscardini e le sepioline.

Ascoltavo affascinato la sua lunga disquisizione sull'ordine dei pesci da inserire a cottura, quando a un tratto mi resi conto che, se non fosse stato che la cucina dei Ributti era grande più della metà del mio appartamento e sicuramente costata altrettanto, incominciavo a sentirmi quasi di famiglia.

Eravamo allegri e scherzavamo sull'aria professionale di Fausto, che esibiva per l'occasione, con tutto l'orgoglio possibile, un autentico cappello da cuoco.

Inoltre le due donne si dimostravano un incredibile connubio di sagaci battute e arguti sottintesi ed era un vero piacere stare ad ascoltarle, quindi, quando verso le venti e trenta suonò il campanello della porta d'ingresso, provai una vaga sensazione di fastidio all'idea che quel momento di serena intimità, dovesse interrompersi.

Ines si lavò rapidamente le mani e dopo essersi tolta l'ampio grembiule da cuoca, si annodò altrettanto velocemente in vita quello ridicolmente piccolo e immacolato da cameriera.

«Li faccio accomodare direttamente in sala da pranzo, non voglio che vengano a far confusione in cucina!» Disse decisa.

Il tempo di raggiungere la porta e aveva già riconquistato tutto il suo aspetto maledettamente sexy e mentre tentavo di riconcentrarmi sulle fette di pane che stavo facendo abbrustolire, incrociai lo sguardo divertito di Irene.

«Notevole, vero?»

Mi tuffai arrossendo nel mio lavoro, strofinando con forza e concentrazione grossi spicchi d'aglio sulle fette già pronte.

Dopo pochi minuti, entrando a mia volta nella sala da pranzo, avevo ancora le mani sudate.

Quattro persone stavano chiacchierando tra loro, tranquillamente accomodate attorno ad un lungo tavolo perfettamente apparecchiato e nonostante si trattasse di due uomini e due donne, non ebbi l'impressione che facessero coppia.

«Ecco il nostro scrittore!»

Disse una delle due donne mentre mi regalava uno stupendo sorriso.

Fui contento di reggere tra le mani il grande cesto che conteneva le fette di pane caldo, ebbi così il tempo di posarlo sul tavolo e di asciugarmi le mani con un canovaccio, prima di iniziare il giro di strette di mano.

Venni così a sapere che la donna che mi aveva così piacevolmente salutato, si chiamava Eleonora Riffini ed era un avvocato e fu poi lei stessa, che con garbata gentilezza, mi presentò gli altri

commensali.

I due uomini erano architetti, soci di un grande studio torinese, mentre l'altra donna mi fu presentata come giornalista televisiva.

Rimasi a osservarla stupito per qualche istante, prima di ricordarmi improvvisamente d'averla già vista, in più di un'occasione, sui telegiornali nazionali nei panni d'inviata speciale.

«Devi assolutamente sederti accanto a me!»

Disse quest'ultima, «e raccontarmi nei minimi dettagli come diavolo sei riuscito a immaginare una società così compiutamente realizzata e appagata da un erotismo perfetto.»

«Aiuto!» Sospirò uno degli architetti, «la nostra pitonessa ha già svolto le sue spire!»

«Non ascoltarli!» Ribatté la giornalista, «la loro è tutta invidia, in tema di eros sono ancora fermi a "Emanuelle".»

Mi sedetti volentieri accanto a lei, visto che la cosa mi permetteva di osservare con maggior attenzione la sua figura minuta, anche se perfettamente proporzionata.

La schiena nuda rivelava una muscolatura allenata, probabilmente quella di una buona nuotatrice, mentre i tacchi molto alti conferivano un notevole slancio alle gambe nervose, dalle caviglie sottili e seducenti.

Il volto, in perenne movimento, era dominato da uno sguardo indagatore e disilluso, mentre le labbra piene e perfettamente modellate, sembravano essere solamente capaci di sorridere.

«Veramente...»

Iniziai con evidente titubanza, «io non ho mai scritto che la mia società sia perfetta, anzi...»

«Irrilevante!»

La voce decisa che m'interruppe apparteneva a Fausto, che proprio in quel momento entrava trionfalmente reggendo una grande zuppiera in terracotta.

«Noi la faremo perfetta!»

«Era ora! Stavo morendo di fame!»

Eleonora, l'avvocato, s'impossessò con autorità della sedia alla mia destra, imprigionandomi tra lei e la giornalista.

Vidi Ines appoggiare sul tavolo due bottiglie di Rosato di Bolgheri e poi togliersi con naturalezza il grembiolino bianco, con noncuranza lo gettò su una poltrona e si sedette con un sospiro di sollievo di fronte a me, in mezzo ai due architetti.

I coniugi Ributti presero invece posto ciascuno a capotavola e un istante dopo eravamo tutti in contemplazione della zuppa di pesce che troneggiava fumante in mezzo alla tavola.

Fu una cena estremamente interessante, Enrica, la giornalista, raccontava con estrema disinvoltura continui aneddoti e storielle su colleghi o uomini politici che abitualmente si ritrovava a frequentare in ambito professionale e più di una volta mi chiesi dove finisse la realtà e dove iniziasse la sua fantasia.

Gli altri commensali annuivano o ridevano delle varie situazioni, dando l'idea di conoscere personalmente molti dei nomi citati.

Dal canto mio, dopo un primo momento di disagio, mi rilassai, godendomi veri fuochi d'artificio fatti d'intelligenza e ironia.

La sorpresa più grande, comunque fu Ines, dal momento che non riuscivo proprio a collocarla in un ruolo preciso.

L'avevo conosciuta nei panni di cameriera, ma durante la cena avevo scoperto con stupore che era prossima a laurearsi in ingegneria, che stava preparando alcuni esami necessari per la conversione e il riconoscimento dei suoi studi in Italia e che inoltre in Etiopia, il suo paese natale, l'aspettava un posto di primo piano nell'importante studio del padre.

Sarebbe bastata comunque la sua preparazione culturale, che inevitabilmente traspariva dai suoi discorsi, per farla immediatamente notare e apprezzare.

Essendo seduta proprio di fronte a me, avevo avuto tutto il tempo per osservarla con comodo, constatando che indubbiamente era la

donna più bella tra quelle presenti.

A dire il vero, avevo già studiato a fondo, sperando di essere stato discreto, la figura sfolgorante della padrona di casa, il cui corpo abbronzato e curatissimo rifletteva vibrazioni cariche di un erotismo raffinato, quasi rarefatto. Il suo abbigliamento ricercato poi, era chiaramente scelto in base all'intrinseca capacità dei vari capi di valorizzarne i pregi e nascondere gli inesistenti difetti.

Enrica invece, lasciava che fosse il suo corpo a comunicare liberamente la sua gioia di vivere e i pochi centimetri quadrati del suo vestito da sera non avevano la funzione di esporre il suo fisico scattante, quanto piuttosto di permettere a quel corpo di potersi esprimere liberamente, in un tutt'uno con l'esuberanza caratteriale della donna.

La tranquilla compostezza di Eleonora, viceversa, tradiva un corpo maturo che indubbiamente concedeva qualcosa all'età, ma che nonostante i suoi quarantasette anni, lasciava intuire un fisico ancora incredibilmente statuario.

Con il suo metro e ottanta di altezza e i seni pieni e pesanti, la donna doveva aver fatto indubbiamente in vita sua una vera strage di cuori e ancora non aveva nulla da invidiare a donne molto più giovani e agguerrite.

Ma Ines, senz'ombra di dubbio, le batteva tutte.

L'abitino nero che aveva addosso e che avevo in un primo tempo scambiato per una divisa da cameriera, a una più approfondita occhiata rivelava un'ottima sartoria, ma ciò che lasciava veramente turbati era... la sua completa inutilità!

Quella donna stupenda sembrava non aver bisogno di nessun indumento e il vestito appariva soltanto come un inutile oggetto appoggiato sul suo corpo, un accessorio completamente inutile, dettato unicamente dalla morale e dalla consuetudine.

L'impressione era quella di essere di fronte a una pantera nera, in subdola attesa.

Con il caffè incominciarono ad arrivare le domande sul mio libro, prima quasi distrattamente, poi a un ritmo sempre più serrato.

A iniziare fu uno dei due architetti, Arturo.

Un bel tipo, alto, biondo, ex campione di canottaggio, che a quarantacinque anni poteva ancora vantare un fisico indiscutibilmente scattante e allenato.

Chi invece dalla palestra si doveva tenere con cura in disparte era il suo socio, Valerio, le cui notevoli riserve adipose contribuivano a conferirgli un aspetto socievole e amichevole.

Fu proprio lui che, subito dopo le prime e innocue curiosità esposte da Arturo, incominciò a bersagliarmi con domande e chiarimenti sui perché avevo pensato di scrivere un libro simile, sulle motivazioni che mi avevano portato a credere che l'erotismo potesse essere veramente considerato l'alternativa concreta alle guerre, ai conflitti sociali e a quelli religiosi.

E soprattutto cosa ne pensavo della loro idea di sperimentare nella realtà tale teoria.

All'inizio cercai di mettere ironia nelle mie risposte, mantenendo un tono leggero, ma poi l'attenzione che avvertivo sempre più palpabile da parte di tutti i commensali, m'indusse a riflettere attentamente prima di parlare e mi ritrovai infine a sostenere idee, ragionamenti e sentimenti, con argomentazioni che non

avevo mai creduto di possedere.

Avevo scritto quella storia spinto da un banale impulso creativo e dalla voglia di divertirmi, immergendola in una improbabile realtà eroticamente stuzzicante.

Mi ritrovavo invece a dover difendere le mie idee come se fossero invece state veramente scaturite da profondi concetti filosofici.

Avrei voluto confessare platealmente che il mio era soltanto un libro qualunque, una storia fantasiosa che ritenevo in cuor mio anche notevolmente banale, al punto che nessun altro editore l'aveva nemmeno presa in considerazione, ma in fondo mi piaceva quell'essere al centro dell'attenzione generale e soprattutto avvertivo il peso dei due assegni nella tasca interna della giacca.

Arrivai quindi ad asserire che vedevo la gioia erotica come "uno dei veri antidoti all'angoscia umana circa la propria presa di coscienza di una morte ineluttabile", e stavo incominciando a elogiare Eros, come "dio creatore nato dal caos primitivo" e quindi di conseguenza considerare l'Amore come "sorgente stessa della creazione", quando ci spostammo fortunatamente al fresco della veranda, per fare l'ennesimo onore al bar del nostro ospite.

Nelle due ore successive scomodammo a fasi alterne Platone e Aristotele, De Sade e Bukowski.

Pensando di far notare la mia preparazione in campo artistico, mi lanciai su una disquisizione su Gustav Klimt, in cui asserivo che il suo tema preferito era la donna nuda o semivestita.

Mi ricordo insistere pedantemente sul fatto che molti dei suoi disegni erano particolarmente erotici, anche se, nonostante mostrassero donne sdraiate su letti o su divani in atteggiamenti altamente provocatori, erano però sempre rappresentate con una tale eleganza da non risultare mai volgari, donne viste come idoli bellissimi o come tenere madri, ma anche come predatrici che si servivano del loro fascino come di una trappola fatale.

Ricordo anche che poco dopo mi dovetti zittire, sommerso da una vera e propria conferenza che i miei amici, evidentemente divertiti dalla mia palese foga eloquenziale, inscenarono a mio beneficio.

Fausto partì dagli artisti greci che grazie a coppe, vasi e anfore, ci lasciarono un vero e proprio catalogo di pratiche erotiche alle quali evidentemente anche gli dei dell'Olimpo e non solo, si abbandonavano piacevolmente.

Quando, arrivando al I° secolo a.c., il padrone di casa descrisse nei minimi particolari le decorazioni parietali di Ercolano, dove il fallo è spesso rappresentato come un appoggio per volatili, Enrica ci prese tutti di sorpresa mimando perfettamente un uccellino.

L'ilarità generale stemperò per qualche istante l'atmosfera da conferenza che si era creata, ma comunque dopo pochi minuti sentii parlare per la prima volta della "Cappella di Venere".

Un dipinto del 1400 dove vi era raffigurata una donna nuda in piedi sopra un tavolo, quando ancora la religione non vedeva il male dappertutto e dove quindi era potuto nascere un vasto culto della donna e dove soprattutto le belle dame dell'epoca, ostentavano indubbiamente ben poco d'innocente.

Arturo si riappropriò dell'attenzione generale lanciandosi in un'accorata difesa di Michelangelo che, con l'intento di raffigurare la punizione per sodomia, proclama invece la sua omosessualità sulla volta stessa della cappella Sistina e di un Rembrandt, che con "La felice posizione", sorprese l'intera borghesia di Amsterdam rappresentandosi in un amplesso con la sua stessa donna.

Si ritornò poi a De Sade citando "La Nouvelle Justine", per arrivare infine alla Rivoluzione Francese che apportò inaspettatamente la libertà di espressione e il diritto all'oscenità, ma che già con Robespierre si era poi ricominciato inesorabilmente a ristabilire la dittatura della virtù.

Eleonora ammise invece di preferire il romanticismo, che facendo rivivere la demoniaca immagine del Satana medievale,

coinvolgeva argute figure di maghi e di stregoni, ritornando astutamente alle stesse sorgenti pagane per poi approdare, via via, al genere grottesco.

Portava ad esempio una serie di litografie del 1835 di Deveria che rappresentavano il Diabolico Foutro Manie o la serie anonima, sempre dello stesso periodo, del "Sogno di una vergine".

Non conoscendo assolutamente nessuna di quelle opere, cercai di recuperare terreno citando Courbet e la sua "L'Origine del Mondo", ma fui stroncato sul nascere dall'ormai lanciatissimo avvocato che s'infervorò sulla corrente Decadente, vista come forma estrema del romanticismo e che utilizzata come arma dal "dandismo", sia stata fatta propria delle genie di artisti che cercavano di rendere "il più scabroso il più bello possibile", partendo da Beardsley per arrivare fino a Schiele.

Mi sorprese però, quando voltandosi dalla mia parte, in un sorriso convinto disse:

«Bisogna però ammettere che anche la "Donna seduta che si masturba" realizzata nel 1916 da tuo Klimt, è altamente conturbante.»

Avvertii a un tratto un profumo intenso, seguito dalla pressione di un seno sodo contro il mio braccio.

Ines aveva posato una mano sulla mia spalla e mi si era, ben poco discretamente, appoggiata contro.

Mi tolse con noncuranza il bicchiere dalla mano per bere tranquillamente un lungo sorso, poi, mentre me lo restituiva, mi chiese innocentemente se anche le fenditure di rasoio di Fontana potessero richiamare al sesso femminile e se i quadri di Pollock alludessero a eroiche eiaculazioni.

Si accesero immediatamente vivaci discussioni che passarono da Picasso alla "Giovane Vergine Auto-Sodomizzata dalla Propria Castità" di Dalì.

Dieci minuti più tardi, subito dopo che avevo scoperto l'esistenza dei cosiddetti "libri del guancialetto", una sorta d'antenati del fumetto

erotico, diffusi in molti bordelli per suggerire ai clienti i vari tipi di amplesso, approfittai del tema per citare le tavole di Crepax con Valentina o quelle straordinarie di Roland Topor.

Ottenni con soddisfazione una giusta attenzione e consenso quando affermai che il veneziano Leone Frollo era senz'ombra di dubbio uno dei maggiori esponenti del fumetto erotico italiano e che era sicuramente difficile resistere alla carica sensuale, seducente e ammaliante che trasmettevano inegabilmente le sue immagini, che non esitai a definire:

“Vere rappresentazioni dei nostri sogni proibiti” e “materializzazioni bidimensionali dei nostri desideri più nascosti”.

Ero pronto a strafare con Manara e Saudelli, quando la padrona di casa ci ricordò con un sorriso che avevamo promesso di aiutarla a sparecchiare.

In un'atmosfera rilassata ci attivammo tutti quanti con notevole impegno e solo dopo aver dato un personale e ulteriore contributo a riordinare anche la cucina, mi accorsi, ritornando in salotto, che ognuno aveva incominciato a dedicarsi liberamente a quello che più l'interessava.

Ines e Valerio si erano accoccolati su due poltroncine situate di fronte al grande impianto stereofonico, intenti ad ascoltare rapiti un vecchio vinile di Dizzy Gillespie.

Arturo e la padrona di casa invece stavano progettando come realizzare un soppalco nella grande sala da pranzo, mentre Enrica e Fausto erano tornati ad accomodarsi nella veranda e si stavano godendo la fresca aria della notte, osservando in basso le luci del parco del Valentino, con al centro il suo imponente castello medioevale.

Sentii tintinnare del ghiaccio e voltandomi vidi Eleonora che reggeva sorniona due bicchieri con una mano, mentre nell'altra stringeva una bottiglia di Chivas, poi allungò la mano e io ne presi cautamente uno.

«Non mi piace bere da sola!»

Lo sguardo che accompagnò il suo gesto, non lasciava assolutamente spazio a dubbi e io mi resi conto che non avrei opposto la minima resistenza.

In quel momento avrei dovuto capire che qualcosa non andava, ma il mio fisico era troppo pieno di alcol e la mia testa di orgoglio, vanità e presunzione, per rendermene minimamente conto.